

Come la *Commedia*
si sarebbe diffusa

1.2. Un racconto del Boccaccio Nel *Trattatello in laude di Dante*, biografia-elogio composta da Boccaccio tra il 1351 e il 1355 e successivamente più volte rimaneggiata, lo scrittore fiorentino racconta un episodio che sarebbe avvenuto dopo la morte di Dante. Il fatto in sé è parte della leggenda dantesca, ma è interessante per le notizie che è possibile desumerne circa la modalità di diffusione della *Commedia*. Leggiamolo nel testo A della seconda redazione ¹:

«Ricominciato adunque da Dante il magnifico < lavoro >, non forse, secondo che molti stimano, senza più interromperlo il perdesse [*lo portò*] a fine; anzi più volte, secondo che la gravità de' casi sopravvenenti richiedea, quando mesi e quando anni, senza potervi adoperare alcuna cosa, interponeva; intanto che, più avacciar [*affrettare*] non potendosi, avanti che tutto il pubblicasse il sopraggiunse la morte. Egli era suo costume, come sei o otto canti fatti n'avea, quegli, prima che alcun gli vedesse, mandare a messer Can della Scala, il quale egli-oltre ad ogni altro uomo in reverenza avea; e, poi che da lui eran veduti, ne faceva copia a chi la volea. E in così fatta maniera avendogliele tutti, fuori che gli ultimi tredici canti, mandati, ancora che questi tredici fatti avesse, avvenne che, senza farne alcuna memoria si morì; né, più volte cercati da' figliuoli, mai furon potuti trovare; per che Iacopo e Piero, suoi figliuoli, e ciascun dicitore [*entrambi rimatori*], dagli amici pregati che l'opera terminasser del padre, a ciò, come sapean, s'eran messi. Ma una mirabile visione a Iacopo, che in ciò più era fervente, apparita, lui e 'l fratello non solamente della stolta presunzion levò, ma mostrò dove fossero li tredici canti tanto da lor cercati.

Raccontava uno valente uom ravignano [*ravennate*], il cui nome fu Pier Giardino, lungamente stato discepolo di Dante, grave di costumi e degno di fede, che dopo l'ottavo mese dal dì della morte del suo maestro, venne una notte, vicino all'ora che noi chiamiamo "mattutino", alla casa sua Iacopo di Dante, e dissegli sé quella notte poco avanti a quell'ora avere nel sonno veduto Dante suo padre, vestito di candidissimi vestimenti e d'una luce non usata risplendente nel viso, venire a lui; il quale gli pareva domandare se 'l vivea, e udire da lui per risposta di sì, ma della vera vita, non della nostra. Per che, oltre a questo, gli pareva ancor domandare se egli avea compiuta la sua opera avanti il suo passare alla vera vita; e, se compiuta l'avea, dove fosse quello che vi mancava, da loro giammai non potuto trovare. A questo gli pareva similmente udir per risposta: — Sì, io la compie' —; e quindi gli pareva che il prendesse per mano, e menasselo in quella camera dove era uso di dormire quando in questa vita vivea, e toccando una parte di quella, diceva: — Egli è qui quello che voi tanto avete cercato. — E, questa parola detta, ad un'ora il sonno e Dante gli parve che si partissono. Per la qual cosa affermava sé non esser potuto stare senza venirgli a significare ciò che veduto avea, acciò che insieme andassero a cercare il luogo mostrato a lui, il quale egli ottimamente nella memoria avea se-

1. Edizione di Pier Giorgio Ricci, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, III, Mondadori, Milano 1974, pp. 527-8.

Can. Signore
di Verona

non esistono
autografi di Dante

la composizione
della *Commedia*

le prime attestazioni

gnato, a vedere se vero spirito o falsa delusione [*immagine ingannevole*] questo gli avesse disegnato. Per la qual cosa, come che ancora assai fosse di notte, mossi insieme, vennero alla casa nella quale Dante quando morì dimorava; e, chiamato colui che allora in essa stava e dentro da lui ricevuti, al mostrato luogo n'andarono, e quivi trovarono una stuoia al muro confitta, sì come per lo passato continuamente veduta v'avevano. La quale leggiermente in alto levata, vidon nel muro una finestra da niun di loro mai più veduta, né saputo che ella vi fosse, e in quella trovaron più scritte, tutte per l'umidità del muro muffate e vicine al corrompersi se guari più state vi fossero; e quelle, pianamente dalla muffa purgate, vider segnate per numeri, e conobbero quello, che in esse scritto era, esser de' rittimi [*versi*] della *Comedia*: per che, secondo l'ordine de' numeri continuatele [*messele in ordine*], insieme li tredici canti, che alla *Comedia* mancavan, ritrovâr tutti».

13. La prima tradizione I più antichi manoscritti sopravvissuti della *Commedia* sono posteriori di almeno un decennio alla morte di Dante (1321). Queste prime testimonianze, fino grosso modo alla metà del secolo, lasciano già intravedere le caratteristiche che contraddistinguono la tradizione dell'opera nei due secoli successivi e che si possono così riassumere: un numero altissimo di esemplari (i manoscritti conosciuti della *Commedia* assommano oggi a più di 800, di cui circa 600 integrali), la compattezza strutturale del testo (favorita anche dallo schema rigido della terzina), la diffusione in tutti gli strati sociali e culturali (attestata dalla grande varietà tipologica dei manoscritti: cartacei e pergamenei, miniati e no, in gotica libreria, cancelleresca e mercantesca). Il centro iniziale di diffusione è l'area emiliano-romagnola (Dante morì a Ravenna), ma è in Toscana e in special modo a Firenze che entro la prima metà del secolo avviene l'esplosione del numero di copie. La straordinaria fortuna dell'opera determina anche l'intensificarsi fisiologico dei processi corruttivi, che a loro volta favoriscono il contatto orizzontale fra i codici. È anche la consapevolezza della straordinarietà dell'opera che spinge gli scribi, professionisti od occasionali, alla ricerca della lezione autentica mediante il controllo su manoscritti diversi da quello di copia. La contaminazione diventa così fenomeno endemico di questa tradizione, rendendo difficoltosissima, quando non impossibile, la ricostruzione testuale con un procedimento rigorosamente lachmanniano. Si aggiunga che nasce già nel 1322, con Iacopo figlio di Dante, un'attività esegetica sulla *Commedia*, a cui seguiranno nel 1324 le chiose di Graziolo Bambagliuoli, tra il 1324 e il 1328 il commento di Iacopo della Lana, quindi nella prima metà degli anni Trenta il cosiddetto *Ottimo commento*, e con incerta datazione ma nello stesso torno di anni l'*Expositio* sulla prima cantica di Guido da Pisa. I manoscritti che li riportano in genere associano al commento un testo che non gli corrisponde, ingenerando per questa via ulteriore confusione. Diamo qui di seguito l'elenco dei più antichi manoscritti sopravvissuti della *Commedia*, riconosciuti come appartenenti all'"antica vulgata":

Numero elevatissimo di mss.

I centri di diffusione

I processi contaminatori

L'antica vulgata